

La deposizione di Cristo dalla croce è un'opera di **Jacopo Robusti**, soprannominato **Il Tintoretto** (Venezia 1519 circa -1594), pseudonimo che gli deriva dal mestiere del padre, tintore di tessuti di seta.

Un artista straordinario che lavora nel Cinquecento in una Venezia gloriosa, fatta di artisti eccezionali e di grandi committenze, clamorosamente esplosiva dal punto di vista della produzione artistica. Le opere di Tintoretto si trovano in tutte le chiese della città; quella che guardiamo questa sera viene dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ma in origine era stata realizzata per la prima chiesa dei Gesuiti, Santa Maria dell'Umiltà alle Zattere, poi soppressa e distrutta.

Riguardo al titolo ufficiale dell'opera, *La deposizione del corpo di Cristo dalla croce*, bisogna fare una premessa perché, di fatto, non è una vera e propria deposizione.

Quando si parla di **deposizione** si intende un'azione, una scena narrativa dinamica, nella quale è rappresentato il momento in cui si sta togliendo il corpo di Cristo dalla croce: di solito vengono raffigurati almeno due uomini, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, ma spesso anche più persone che stanno collaborando all'azione, a sottolineare il peso, la pesantezza di questo corpo.

L'opera che abbiamo in mostra in questo momento è più simile invece a un'iconografia del genere che noi chiamiamo **compianto**, un momento, il compianto, che non è raccontato nei vangeli. La deposizione sì, anche se in modo estremamente rapido, il compianto no.

Il **compianto** è quel momento che viene rappresentato subito dopo la deposizione di Cristo: si immagina il corpo di Cristo adagiato sul terreno oppure sul grembo della Vergine e intorno un certo numero di personaggi, quelli presenti alla crocefissione, in numero variabile, che stanno esprimendo, ciascuno a proprio modo, il proprio dolore. Ed è una cosa interessante perché nei Vangeli questa scena non c'è: quindi c'è da chiedersi come mai sia stata fatta.

La nostra opera è una sorta di **compianto**, con qualcosa in più; perché vediamo Maria (ma dobbiamo immaginarcela pochi istanti prima, come se tornassimo indietro alla scena precedente, in una sorta di sequenza cinematografica, quando era seduta con il corpo di Gesù sdraiato sul proprio grembo) che a un certo punto non ce la fa più e sviene e quando ciò accade si possono notare alcune cose.

Il primo dato che mi sembra importante è che se noi pensiamo al racconto dei Vangeli, ci accorgiamo che l'episodio della deposizione di Cristo dalla croce e la sua collocazione nel sepolcro avvengono in modo molto **rapido**. Si racconta che era la vigilia del sabato e che Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù. Il vangelo di Marco, il più aderente a questa rappresentazione, in un solo versetto dice: *“Egli, allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia.”* È qualcosa di estremamente veloce che è **avvenuto rapidamente** per una serie di ragioni comprensibili; la prima ragione era la parasceve, la vigilia della Pasqua, neanche di un sabato normale; dunque gli ebrei dovevano per forza seppellire il corpo di Cristo prima del tramonto.

C'è un altro motivo della fretta, che mi sembra interessante e spiega la ragione anche del **compianto**: **avevano paura**.

Il vangelo di Marco dice che Giuseppe d'Arimatea *con coraggio* andò da Pilato; con coraggio, perché avevano paura, perché quell'uomo sulla croce era uno sconfitto. Non era più quello che tutti osannavano, era uno sconfitto, era un uomo che era stato deriso, insultato, che avevano torturato in tutti i modi e che era morto stremato sulla croce. Tutti avevano paura, anche costoro che don Alberto Cozzi definisce i “nuovi discepoli di Gesù”: non sono i Dodici, i Dodici non ci sono sotto la croce. C'era san Giovanni, Pietro l'aveva tradito; c'erano Giuseppe d'Arimatea, un uomo giusto che aspettava il regno di Dio; la Maddalena, le pie donne, sua madre. E quello che noi vediamo qui, appunto, nel compianto, è una dimensione molto diversa: quanto è rapido il racconto del Vangelo, quanto è lenta, invece, la dimensione del compianto.

È un'iconografia che chiede una contemplazione, che chiede un tempo molto lungo, ed è un tempo estremamente necessario. Questa è la ragione per cui nella produzione artistica abbiamo così tanti compianti. Perché è necessario per l'uomo stare di fronte ad un fatto tragico, è necessario starci di fronte, prendersi del tempo, guardarlo. In psicologia si chiama elaborazione del lutto. È necessario partire da quel dramma, da quella ferita, per cercare di comprendere se è per noi. È la domanda dell'uomo, il grido dell'uomo.

E allora Tintoretto illustra questo momento così drammatico in un modo incredibile. Questa è **un'opera molto grande**: sono 3 metri di larghezza per 2 metri e 40 di altezza. Immaginatevela sull'altare, tra l'altro sull'altare il corpo di Cristo che è sacrificio eucaristico (siamo negli anni del Concilio di Trento, momento in cui si sottolineava anche questo fatto); immaginatevi l'imponenza: sono figure più grandi del vero, che si avevano davanti gli occhi, guardando il momento della consacrazione.

Proviamo a immaginarci la scena: Maria sviene e intorno succede tutto un movimento che, al tempo stesso, si blocca: **Giuseppe d'Arimatea** da dietro, con il lenzuolo che aveva per avvolgere il corpo di Gesù, gli puntella addirittura le ginocchia sulla schiena; il volto un po' in ombra, un po' in luce (com'è lo stile di Tintoretto, che gioca con le ombre e con le luci in un modo meraviglioso), non sta guardando il corpo di Cristo, ma la figura che ha di fianco a sé, che è **la Maddalena**: una santa meravigliosa, che aveva creduto da subito che Gesù potesse salvarla. Maria di Magdala era stata liberata da sette demoni, ci dice il vangelo, era stata salvata da quell'uomo e dunque l'aveva seguito negli anni di vita pubblica, anche se i vangeli non la nominano più fino a sotto la croce, quando Maria di Magdala è lì sotto. E Maria di Magdala è incredula, non può credere che quest'uomo è davvero morto, spalanca le braccia e guarda quasi senza fiato.

Dall'altra parte, vicino, scorgiamo una delle pie donne, **Maria di Cleofa** o Maria di Ioses, che si piega teneramente, proprio con l'atteggiamento di prendersene cura, verso Maria.

Maria che sviene, terrea in volto, sembra morta. Sembra quasi più morta di suo figlio ed è impressionante questa maschera di dolore. Sembra di sentire le parole che scriverà Peguy, quando dice che Maria su quella via al calvario era invecchiata più della sua stessa vita. Maria qui è brutta, è vecchia, è distrutta e in questo suo essere quasi senza vita compie un ultimo gesto di grandissima delicatezza: accarezza i piedi di quel figlio. Accanto ci sono i simboli della passione: i chiodi, la tenaglia, il

martello.

E quel **figlio**, morto. E tutti stanno intorno a quel corpo morto. È come se tutto fosse finito, è come se ci fosse solo un dolore e nello stesso tempo, però, un grido: che quel dolore abbia senso! Perché questi nuovi discepoli si sono dimenticati, hanno come risepellito Gesù nella morte. Dimenticandosi che lui aveva detto che sarebbe risorto, chiuderanno il sepolcro. Questa loro sofferenza enorme dice anche di una dimenticanza: quella che abbiamo tutti noi.

Sul volto di Cristo c'è **un'ombra**, l'ombra della morte, come si è soliti dire. Tintoretto però ci fa vedere qual è il punto: illumina il corpo di Cristo con una **lama di luce** straordinaria. **Cristo**, che è il centro di tutte le linee di forza, non ha il volto completamente in ombra. Il volto è contornato da un **alone di luce che gli segna il profilo**. Quell'alone di luce fa vedere, dietro di sé, la mano della Maddalena. È quella stessa mano che la mattina di Pasqua Maria di Magdala tenderà per toccare il corpo di Cristo e abbracciarlo. Insomma, Tintoretto ci fa vedere che c'è un senso, che quella morte non è l'ultima parola, ma c'è una speranza: quella luce, **la luce della mattina del giorno di Pasqua**, è davvero il senso che ci permette di entrare, di attraversare anche la morte e cogliere la vita.